

Non si guarda all'affermazione del nuovo regime schiavistico che si sta istaurando, ma al pericolo per la nostra identità culturale

L'immigrazione dai paesi più poveri verso l'Europa non è una catastrofe ma una trasformazione da regolare razionalmente

# I clandestini, nuovi schiavi

Segue dalla prima

La cosa più impressionante è dover prendere atto che l'immigrazione clandestina sta ricostituendo il regime della schiavitù, nel senso più letterale e tradizionale del termine. Oggi una percentuale non piccola di esseri umani che circolano nelle nostre città, che lavorano nelle nostre fabbriche, o come domestici nelle nostre case, o come prostituiti e prostitute nelle nostre strade, sono schiavi. In una condizione ancora peggiore di tanti altri - per esempio dei neri degli Stati Uniti prima di Lincoln - perché la loro condizione non è regolata da alcuna norma di diritto, per quanto disumana. L'assoluta clandestinità fa sì che essi siano trattati come pure e semplici cose, peggio ancora degli animali i cui diritti, sia pure lentamente, vengono sempre più riconosciuti, per esempio con leggi che vietano la vivisezione, il trasporto in condizioni di disagio, altre forme di crudeltà. Si

può chiamare solo schiavitù la condizione di una ragazza albanese che, per pagare il prezzo del suo passaggio clandestino in Italia, rimane legata ai suoi sfruttatori per un tempo indefinito, spesso sotto la minaccia di ritorsioni contro la sua famiglia rimasta al paese d'origine nel caso che osi ribellarsi. E di vera e propria vivisezione si tratta nei casi, ormai documentati, di vendita di organi di trapianto. Le opinioni pubbliche dei paesi in cui l'immigrazione clandestina è più intensa - oggi sono soprattutto i paesi del Mediterraneo, ma sempre più sono esposti anche i paesi dell'Europa Centrale su cui si riversano gli immigrati dell'Est - tendono a reagire a questa ondata di nuova barbarie pensando di difendere la propria identità culturale e il proprio livello di vita con una chiusura più o meno totale delle frontiere. Si sviluppano così nuove forme di xenofobia e di vero e proprio razzismo, quando si credeva di averle definitivamente superate.

Ciò che si guarda con orrore non è tanto, come si dovrebbe, l'affermazione di un nuovo regime schiavistico: quanto la pura e semplice presenza dell'altro, dello straniero, anche del povero in cerca di lavoro. Le leggi che si stanno approvando o che già sono in vigore nei vari paesi europei hanno lo scopo di ridurre o addirittura eliminare del tutto, almeno immediatamente, l'immigrazione. Poiché però non ci riescono - come mostra l'analogo triste esperienza del proibizionismo in materia di droghe, che non ha fermato il traffico ma ha reso solo più cospicui i guadagni delle varie mafie - il risultato è che l'immigrazione continua e le condizioni degli immigrati diventano sempre più disumane. L'Unione Europea, almeno nelle sue dichiarazioni di principio, è sicuramente consapevole che la chiusura assoluta delle frontiere non si può materialmente realizzare e co-

GIANNI VATTIMO

munque non converrebbe nemmeno alla nostra economia, che si giova ormai largamente di mano d'opera immigrata. Quando però si tratta di passare dai principi agli atti, pesano ancora sulla legislazione le molte differenze nazionali non superate, le lentezze «tecniche» di tutti i processi di integrazione, dalle quali traggono vantaggio tutti coloro che dall'immigrazione clandestina ricavano immensi guadagni: le mafie che trasportano gli schiavi e li usano per ogni sorta di attività illegali, ma anche le aziende che utilizzano il cosiddetto «lavoro nero» che costa meno e non prevede alcuna forma di oneri sociali. L'ideologia che sorregge questa politica di chiusura, peraltro finta, delle frontiere agli immigrati insiste sull'idea di identità da salvare: persino la Chiesa Cattolica, per voce di alcuni suoi alti esponenti come il cardinale arcivescovo di Bologna, mette in guardia contro la

«marea» musulmana che minaccia di sfigurare la nostra civiltà cristiana. Contro simili aberrazioni culturali, bisogna cominciare a dire esplicitamente che sia le identità «nazionali» dei vari paesi europei, sia soprattutto l'identità dell'Europa, si sono costruite nei secoli superando altre identità «minori», consumandole e dissolvendole in orizzonti ibridi più vasti. E questo processo è avvenuto in connessione con movimenti di popoli, grandi ondate migratorie, vere e proprie invasioni. Anche, e lo sappiamo benissimo noi popoli sia latini sia anglosassoni, con grandi guerre. Oggi, come in tanti altri campi, la nostra civiltà sta realizzando ciò che, anche con gravi esagerazioni ed errori, aveva sognato Nietzsche: non lasciare più che il tipo «uomo» si modifichi per cause naturali accidentali, ma si trasformi in base a decisioni coscienti e ragionate. Dalla bioingegneria alla costruzione di

un'Europa unita, siamo in condizione di non attendere che il futuro si determini da sé - per una qualche catastrofe naturale o per la volontà di conquista di un sovrano. Si tratta di processi che vogliamo accadano deliberatamente e democraticamente. Di qui l'estrema difficoltà, ma anche l'straordinaria novità dell'impresa: l'Unione Europea, se riuscirà a realizzarsi completamente, sarà la prima entità «statale» della storia ad essersi costruita con trattative pacifiche e non con la conquista da parte di un sovrano o di uno stato.

Anche il grande movimento di immigrazione dei paesi più poveri verso l'Europa e l'Occidente non può più essere trattato come un catastrofico fenomeno naturale, a cui si possono opporre solo difese, chiusure, blocchi. Tanto più che anche le statistiche demografiche, e forse persino i campionati di calcio, mostrano una certa tendenza al declino di certi popoli rispetto a certi altri. Dobbiamo necessaria-

mente immaginare questi processi come una lotta per la sopravvivenza - della nostra identità contro le altre, della nostra razza contro i neri e i gialli; oppure possiamo cominciare a pensare di regolare nazionalmente questa, forse inevitabile, trasformazione? I mezzi pratici non mancano: dalle trattative con i paesi di origine dei migranti, in modo da aiutare lo sviluppo di attività economiche locali che permettano a molti di rimanere a casa propria; a una accoglienza legale di quote di stranieri che trovino possibilità di abitazione, istruzione professionale, assimilazione alla cultura in cui si inseriscono, e anche ampie possibilità di continuare a praticare le loro tradizioni (moschee, per esempio). Ciò che manca, si dice spesso, è la «volontà politica» di mettere in atto questi mezzi pratici. E, in democrazia, la volontà politica è sinonimo di opinione pubblica, dunque di cultura. Qui, credo, c'è un importante impegno per gli intellettuali, persino per i filosofi.

segue dalla prima

## Il piano degli incappucciati

Speriamo di conoscere presto l'identità del trafugatore delle lettere. Per ora dobbiamo accontentarci degli indovinelli del direttore di «Zero in condotta», il quindicinale dell'area No global, a cui si deve il clamoroso scoop. Valerio Montevanti, consigliere di Rifondazione comunista, dopo un passato nel movimento bolognese del '77, ci ha fatto sapere che è «una fonte locale, che non viene da Roma né da qualche altra parte». Molto interessante. Scriviamo trafugatore perché il Montevanti esclude che sia un parente di Biagi o un suo amico. Allora è lecito pensare che quelle lettere se le sia procurate chissà come, frugando chissà dove. Un trafugatore anonimo, dunque, uno che agisce con il cappuccio calato sul volto e manda avanti l'ex movimentista, il quale vive il suo quarto d'ora di celebrità giocando a rimpatriare con i giornalisti.

In questo ambiente trasparente e cristallino, esce fuori il nome di Sergio Cofferati che «minaccia» Biagi. Scrive il professore a Parigi della Confindustria: «Non vorrei che le minacce di Cofferati fossero strumentalizzate da qualche criminale». Ma questa frase compare nella e-mail in possesso di Parisi, non in quella trafugata. Il direttore di «Zero in condotta» fa capire che la cancellazione si deve al socio incappucciato, assai preoccupato, guarda un po', che ne potesse derivare una cattiva pubblicità per il leader della Cgil. Non è l'unica nota grottesca della giornata. Quando, infatti, al Montevanti viene comunicato che la destra (ad eccezione di An, che si è dichiarata indisponibile ad attività di criminalizzazione) sta cercando di chiudere i conti con Cofferati, costui cade dalle nuvole e se ne dispiace molto. È l'unico al mondo a non avere capito, guarda un po', che tutta l'operazione ha un senso soltanto per quel breve riferimento al «mandante morale».

Dice Cofferati che qualcuno si è preoccupato di spaventare il professor Biagi attribuendo al segretario generale della Cgil della intenzioni ostili nei suoi confronti. «Sono molto preoccupato perché i miei avversari (Cofferati in primo luogo) criminalizzano la mia figura», scrive Biagi a Casini. È il 15 luglio 2001, il governo Berlusconi governa da un mese, ma già Cofferati è stato individuato dalla maggioranza di destra come il personaggio più pericoloso dell'opposizione. Non dimentichiamo quella frase di Berlusconi: «Ci occuperemo di Cofferati», pronunciata dopo il 23 marzo, dopo i tre milioni del Circo Massimo, cittadini giunti da tutta Italia a manifestare pacificamente per la difesa dei diritti e del lavoro. A luglio dell'altro anno qualcuno, che guarda avanti, ha già capito dove e chi bisogna colpire. Quando Biagi scrive a Parisi delle minacce di Cofferati, le attribuisce a «persona assolutamente attendibile». Ma perché mai Cofferati dovrebbe minacciare una persona che neppure conosce e che non ha mai incrociato nella sua attività sindacale? L'unico riferimento polemico a Biagi, il segretario della Cgil lo pronuncia sul Libro Bianco di Maroni. In un convegno a Torino, quando Cofferati denuncia il collaterale di chi lavora per governo e Confindustria. Ma siamo a ottobre. E poi al congresso della Cgil, quando parla di «Libro limaccioso». Ma siamo nel febbraio 2002. Perché mai, addirittura cinque mesi prima, questa persona «assolutamente attendibile» (del sindacato? del ministero del lavoro?) comincia a lavorarsi il professore di Bologna? Perché mai cerca di convincerlo che Cofferati lo sta mettendo nel mirino dei terroristi? Uno si aspetta che da quel momento la persona «assolutamente attendibile» e i suoi referenti politici e di governo si diano maledettamente da fare per rafforzare il dispositivo di sicurezza a difesa dell'incolumità di un Biagi in così grave pericolo. E invece accade esattamente il contrario. Biagi ha due scorte. Prima gliene tolgono una. Poi l'altra. Lo lasciano completamente solo. Il 19 marzo, in via Valdonica, mentre rincasa in bicicletta c'è un assassino che lo aspetta.

Noi dell'«Unità» forse abbiamo scombinato le carte a qualcuno. La trama contro Cofferati probabilmente prevedeva un ultimo atto, qualcosa che avrebbe dovuto definitivamente annientare l'opposizione sindacale in questo paese. Adesso, per gli incappucciati, il gioco è diventato molto più difficile.

Antonio Padellaro

## Porte chiuse nei musei italiani

GIOVANNA MELANDRI

la foto del giorno



Due bambini taiwanesi guardano due «Chalcosoma caucasus» o scarafaggi Atlas ad una mostra di insetti a Taipei

«Porte chiuse nei musei italiani» avrebbe potuto essere tranquillamente il titolo di un articolo scritto nel 1980, nel 1985 o ancora nel 1992, negli anni cioè in cui l'Italia sedeva inerte sul suo straordinario patrimonio artistico e in cui le politiche culturali erano gestite da Governi distratti o poco interessati. Invece è il titolo di questo articolo che l'Unità, gentilmente, pubblica oggi, 29 giugno 2002. Per la prima volta dopo cinque anni ed alla vigilia dell'estate, principale stagione del turismo culturale, torna infatti il pericolo di vedere i nostri musei sbarrati. Oggi il Colosseo, gli Uffizi, Brera e molti dei circa 360 musei dello Stato rimarranno chiusi per sciopero, come è già accaduto lo scorso 25 Aprile, il 1° ed il 12 Maggio e come potrebbe riaccadere ben presto. Se siamo tornati a questo punto, se le lancette delle politiche culturali sono state riportate indietro di cinque anni, la responsabilità è del Governo Berlusconi che, avendo tagliato drasticamente il Bilancio del Ministero dei Beni Culturali, ha fatto «sparire» anche le risorse accantonate dal Governo dell'Ulivo per provvedere alla stabilizzazione di circa 2.300 tra lavoratori trimestrali e giovani assistenti museali assunti in questi ultimi anni per fare fronte alla politica di riapertura, recupero e rilancio dei luoghi d'arte. Quella politica che, in meno di cinque anni, ha letteralmente cambiato il volto dei musei dello Stato.

Tra il 1996 ed il 2001, infatti, grazie all'accordo con le organizzazioni sindacali, è stato reso stabile l'allungamento fino alle 19.30 dell'orario giornaliero dei musei ed è stata introdotta l'apertura straordinaria durante le sere d'estate - che invece adesso è sospesa - o in molti di quei giorni di festa (Natale, Capodanno, Ferragosto) in cui invece eravamo sempre stati abituati a vedere le porte dei musei sbarrate. Sempre negli stessi anni il forte aumento di risorse pubbliche destinate ai restauri ha con-

sentito di restituire ai visitatori centinaia di luoghi d'arte in tutta Italia, noti e meno noti. Sono, infatti, «tornati alla luce» tesori e capolavori che parlano a

tutto il mondo come la Galleria Borghese, la Domus Aurea, il Cenacolo vinciano, la Basilica di Assisi e gli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo. Ma so-

no stati aperti o riaperti anche luoghi e capolavori d'arte splendidi (tra gli altri, il Museo Archeologico di Palestrina, di Paestum o di Porto Torres, gli affreschi

di Benozzo Gozzoli a Montefalco) considerati a torto «minori» e che fanno dell'Italia un meraviglioso «museo a cielo aperto».

Questi forti investimenti hanno anche consentito in pochi anni di superare l'immagine inefficiente, polverosa ed ostile che era associata ai musei gestiti dallo Stato e di migliorare i servizi e l'accoglienza offerti ai visitatori. Oggi, ad esempio, i ragazzi fino a 25 anni entrano pagando solo la metà del prezzo e in più di 100 musei - grazie all'affidamento della gestione di molti servizi ai privati - è possibile acquistare libri, guide, ma anche pranzare, prendere un caffè, prenotare la propria visita per telefono o on-line, insomma, rendere la visita un piacere, e non solo per l'anima.

Questo importante cambio di passo dei nostri musei non sarebbe stato possibile senza l'impegno dei lavoratori trimestrali e dei circa 1.000 giovani, molti dei quali studenti di materie artistiche, a cui si è voluta offrire un'occasione di lavoro, anche mediante il ricorso a nuove forme di part-time, inserendoli come colte, disponibili e moderne guide museali. A loro, invece, oggi il Governo Berlusconi prospetta una forma di precariato perpetuo o, peggio, il licenziamento. Per questo motivo la loro è una battaglia non solo per la cultura ma anche per i diritti e per il lavoro. Il Ministro Urbani avrebbe il dovere di rispettare l'impegno preso nella precedente gestione di Governo, per onorare il quale erano state stanziare le risorse necessarie e, invece non è riuscito a difendere questi fondi in Finanziaria e, da gennaio a oggi, non ha saputo sbloccare al Senato l'iter del disegno di legge volto a risolvere la questione.

I lavoratori dei beni culturali protestano oggi dunque, giustamente, per il mancato rispetto dei patti. Ma protestano anche contro il tentativo del Governo Berlusconi di «svendere» il patrimonio culturale dello Stato per fare cassa e pagare le sue costose promesse elettorali. Protestano, infine, contro la strisciante logica che si nasconde dietro la fallimentare gestione dei musei statali da parte della destra e che mira a dimostrare che è meglio affidare al privato ciò che il pubblico sembra non essere più in grado di gestire. Dietro ai tagli alla cultura, esattamente come accade per sanità, istruzione, assistenza, ricerca, c'è una logica mercantile che va respinta con forza. L'Ulivo ha governato le politiche culturali partendo dal presupposto che la cultura è al centro dei moderni sistemi di welfare: garantire il diritto d'accesso alla cultura è un dovere che ricade sulle politiche pubbliche. Ciò non vuol dire negare ai privati un importante ruolo nella gestione dei luoghi d'arte, ma questo non deve mai significare fare arretrare ruoli, responsabilità e doveri dello Stato. L'attuale Governo, invece, non considera la cultura una sua priorità, indebolisce la tutela e, non difendendo il prestigio dei musei statali, sta, tra le altre cose, sferrando un duro colpo all'immagine dell'Italia nel mondo. Per tutti questi motivi i Ds sostengono le rivendicazioni dei lavoratori dei beni culturali e delle le associazioni ambientaliste e di tutela e saranno al loro fianco.

<b>l'Unità</b>	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
<b>Mariolina Marucci</b> PRESIDENTE	
<b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO	
<b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE	
<b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE	
<b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	
SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b>
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 28 giugno è stata di 140.954 copie	